

Rosmini: sinodalità e relazione di comunione tra vescovo e presbiterio (2.3.2022)

Dopo i miei due precedenti articoli su Rosmini e la sinodalità, “verticale” e “orizzontale”, qualcuno dei miei tre o quattro lettori mi ha chiesto se nel pensiero ecclesiologico di Rosmini si trovassero spunti sulla sinodalità come stile che deve contrassegnare la relazione tra il vescovo e il suo presbiterio. La risposta è affermativa e, pertanto, adesso cercherò di delineare gli aspetti principali della tematica. Ne *Le cinque piaghe della Santa Chiesa*, Rosmini parte da un dato storico, e si riallaccia soprattutto alla prassi degli antichi Padri della Chiesa, allorché vigeva la lodevole “consuetudine di vita comune” tra vescovo e presbiteri, tanto che le stesse abitazioni episcopali si erano trasformate in “accademie floride di sapienza ecclesiastica e di santità”. Pertanto, nella “casa” del vescovo, i sacri ministri alimentavano la coscienza della propria identità e del proprio ministero, nel quotidiano, continuo e vivo rapporto di comunione tra loro e con il loro pastore. Tutto ciò aveva una ricaduta molto importante sulla stessa immagine che il presbiterio offriva di sé agli occhi della comunità: esso, infatti, si presentava come “un assembramento di grandi uomini”, che erano “grandemente consapevoli del proprio carattere, e pieni, per così dire, del sacerdozio”. In altri termini, la formazione dei presbiteri si caratterizzava per il suo forte spessore spirituale, morale e teologico. A sua volta, osserva Rosmini, lo stile di comunione, che intercorreva tra vescovo e preti, produceva frutti benefici per lo stesso vescovo, il quale, attraverso “questa comunicazione di santità, questa consuetudine di vita, questa scambievolezza d'amore [...] rinnovava se stesso” come “maestro, pastore, padre”. Si instaurava, in tal modo, una reciprocità davvero feconda di carità pastorale, intellettuale e morale tra preti e vescovi, che poneva le solide basi per un cammino sinodale che potesse coinvolgere tutto il popolo di Dio. Infatti, i sacri ministri non si autocomprendevano come uomini già arrivati, che non avevano bisogno di nessuno e che potevano decidere tutto da soli, dall'alto del loro piedistallo. Non solo, ma non si consideravano nemmeno come presbiteri individualmente presi, staccati dal resto del presbiterio (ovvero quali isole felici, come spesso vediamo oggi); maturavano, infatti, il genuino senso del loro ministero attraverso la stessa esperienza di comunione che si andava instaurando tra tutto il presbiterio, preso nel suo insieme, e anche per il rapporto che si intrecciava con la comunità dei fedeli. C'è da aggiungere, inoltre, che la comunione presbiterale permetteva di realizzare un “ordine armonioso, ammirabile [...] nel governo della Chiesa”. Diremmo oggi: poneva tutto il presbiterio nella condizione di attuare una pastorale efficacemente coordinata, sinodale, senza battitori liberi o eccentrici, come spesso accade. Papa Francesco sottolinea: “I sacerdoti sono uniti in una fraternità sacramentale, pertanto la prima forma di evangelizzazione è la testimonianza di fraternità e di comunione tra loro e con il Vescovo. Da una simile comunione può scaturire un potente slancio missionario, che libera i ministri ordinati dalla comoda tentazione di essere più preoccupati del consenso altrui e del proprio benessere che animati dalla carità pastorale, per l'annuncio del Vangelo, sino alle più remote periferie”(*Alla Congregazione per il Clero* 3. 10. 2014).

Le fonti patristiche, ampiamente citate da Rosmini, manifestano a quali grandi modelli episcopali egli si ispirava nel delineare il suo sogno di una Chiesa-comunione, di una Chiesa tutta sinodale, e a quali alti ideali di vita intendeva sollecitare il clero del suo tempo. Così egli ricorda che “in ciascuna città il vescovo non faceva nulla d'importante senza il consiglio dei sacerdoti, dei diaconi e dei maggiori responsabili del suo clero”. Ad esempio, S. Cipriano rivolgendosi ai suoi sacerdoti scriveva: “(...) fin dall'inizio del mio episcopato deliberai di non far nulla di testa mia senza il vostro consiglio e l'assenso del popolo”. In tal modo, gli stessi presbiteri che avrebbero dovuto far applicare le disposizioni del vescovo erano resi partecipi della loro elaborazione, conoscendone il senso più profondo, lo “spirito” e le autentiche “ragioni”.

Un clero, formato da una abituale comunione con il vescovo ed educato alla sua grande scuola di vita e di dottrina, ne guadagnava in qualità, distinguendosi per santità e scienza, tanto che anche pochi ministri sacri potevano bastare per rispondere alle molteplici esigenze del popolo di Dio. La forte passione per il vangelo, alimentata in contesti formativi profondi, infondeva slancio alla missione pastorale che veniva portata avanti nell'orizzonte della sinodalità. Rosmini aveva

assimilato da tempo una simile immagine di Chiesa. E infatti, in una lettera del 1845 al vescovo Mons. Samuelli che, sul rapporto vescovo-preti, gli chiedeva consigli per il suo ministero episcopale, scriveva: “Tutto ciò che tende a congiungere il clero col vescovo e fra sé giova insieme a dividerlo dal mondo, a renderlo più istruito colla comunicazione scambievolmente delle dottrine, e più uniforme nelle opinioni morali, e a conservare la disciplina e i buoni costumi; poiché i sacerdoti che trattano molto insieme, si custodiscono e aiutano scambievolmente[...]”. Stando così le cose, bisogna riconoscere che la cura che il vescovo deve riservare ai preti è “il primo anello” da cui “dipende ogni cosa”, notava ancora Rosmini. Nel Convegno dei preti di Sicilia del 2015, per i cinquant’anni del decreto conciliare “*Presbyterorum ordinis*”, in uno dei laboratori, i partecipanti osservavano che mentre in alcune diocesi siciliane si registravano relazioni positive tra vescovo e presbiteri, in altre, invece, si notava la difficoltà del dialogo tra l’uno e gli altri fino ad affermare: “Il rapporto vescovo-presbiteri è solo funzionale e formale [...]”, tanto che talvolta alcuni preti si sentono “trattati come pedine nella mani del vescovo [...]” (vd Atti, p.144). Papa Francesco, riferendosi alle relazioni tra vescovi e presbiteri, che spesso registrano delle carenze, con molta franchezza nota: “Quante volte sentiamo le lamentele dei preti [...]. Ci sono vescovi che sembrano allontanarsi dai preti [...]”. Ovviamente in un simile contesto ne risente in modo negativo tutto il cammino di fede del popolo di Dio e la sinodalità è una chimera. E infatti, abbiamo notato sopra che, per Rosmini, la buona formazione del clero e la sua genuina comunione con il vescovo sono condizioni preliminari da cui scaturisce il vero bene della comunità dei fedeli. E sono proprio queste le condizioni che permettono il progredire, anche faticoso, di un cammino sinodale. Le indicazioni rosminiane ci sembrano molto attuali e in sintonia con il Vaticano II. Ad esempio, nel decreto *Presbyterorum ordinis*, fra l’altro, si afferma: i vescovi “devono prendersi cura con la massima serietà della continua formazione del proprio presbiterio”. E più avanti: “L’unione tra i presbiteri e i vescovi è particolarmente necessaria ai nostri giorni” (n 23).

Tutti gli elementi, sopra descritti, sono indispensabili perché si possa delineare il volto di una Chiesa sinodale. E d’altronde se “sinodo è il nome della Chiesa”, per usare le parole di S. Giovanni Crisostomo, allora la sinodalità non è un optional, ovvero un obiettivo che si può scegliere oppure no. Tutti sappiamo, però, che abbiamo bisogno di una profonda conversione pastorale per rompere tanti schemi sclerotizzati nel tempo. Ma siamo anche consapevoli che ciò non può essere solo opera umana, bensì opera dello Spirito, che fa nuove tutte le cose.

Don Piero Sapienza